

## Comunicare con chi soffre

Tratto da:

Luciano Manicardi, Il linguaggio della sofferenza. Introduzione a: Xavier Thévenot, Ha senso la sofferenza?, Edizioni Qiqajon, Monastero di Bose, Magnano (BI) 2009, p. 9-24

Si ringrazia l'editore per la gentile concessione

---

---

### Guida alla lettura

Oggi proponiamo un ampio estratto dell'introduzione che Luciano Manicardi, monaco di Bose, ha scritto per il libro "Ha senso la sofferenza?", di Xavier Thévenot (Edizioni Qiqajon, 2009): un'opera originale e coraggiosa che pone sotto analisi un approccio alla sofferenza molto diffuso fra i cristiani, in particolare cattolici, mostrandone la sostanziale estraneità al contenuto dei Vangeli.

La presentazione del volume, di cui pubblicheremo a breve alcuni passi significativi, fornisce a Manicardi lo spunto per una lettura assai stimolante dei rapporti fra dolore e parola, una lettura che mostra come la malattia possa estraniare il malato rispetto a se stesso e alla vita, e minare gravemente l'autenticità della comunicazione con gli altri: al punto che «la congiura della menzogna, l'inganno pietoso, le risposte evasive, l'umiliante paternalismo, i silenzi imbarazzati, le parole falsamente rassicuranti» diventano spesso, per lui, «il detestabile compagno delle visite dei conoscenti e dei famigliari».

Chi poi è affetto da turbe mentali, da demenza, da malattie gravemente invalidanti, o si trova in stato vegetativo, va incontro a una prova ancora più pesante: essere privato della possibilità di narrare in prima persona il senso del proprio dolore e della propria vita, e diventare un oggetto, un "caso", intorno a cui media, politici, ecclesiastici, opinione pubblica dibattono con violenza e insensibilità.

Per il credente, l'ultimo stadio di questo viaggio nel territorio ostile del dolore è il senso di abbandono da parte di Dio, e allora «la sua preghiera può divenire ribellione e protesta, o domanda che non trova risposta». Ma il modo in cui Cristo ha affrontato la sofferenza e la morte gli ricorda che «anche un cristiano non conosce alcuna strada che aggiri il dolore, ma piuttosto una strada – insieme con Dio – che lo attraversi».

Per i laici, la sfida non è meno impegnativa: di fronte a chi è reso impotente dalla malattia, l'unico gesto davvero comunicativo è quello «di farsi vicini alla sua impotenza con la propria vulnerabilità, di divenire capaci di ascolto e di presenza». Solo così le nostre parole sul dolore saranno umane e umanizzanti, capaci di autentico conforto.

---

---

Questo breve libro è composto da **tre interventi di Xavier Thévenot**, prete salesiano, teologo morale, a lungo professore all'Institut Catholique di Parigi, morto dopo una lunga malattia il 14 agosto 2004 a poco più di 65 anni. Non si tratta dunque di un discorso unitario e continuo sulla sofferenza, ma frammentario e affidato a generi diversi (un breve saggio e due interviste); non si tratta di un discorso concluso, ma in divenire, scaglionato in anni successivi (1984; 1987; 1990). Tuttavia si tratta di parole sulla sofferenza che sempre sono accompagnate dalla coscienza dell'autore di essere afflitto da una malattia.

Questo innesto della **parola che dice la sofferenza nella sofferenza vissuta** consente all'autore di accedere all'unico sapere possibile sulla sofferenza, sapere che non è dell'ordine della speculazione o della giustificazione, ma della testimonianza. E il nodo del rapporto tra parola e sofferenza è centrale nella riflessione-testimonianza di Thévenot ed è certamente uno dei motivi che l'ha guidato nel suo lavoro di scrittura. Diffidando dei "bei discorsi" e delle "belle teorie", mettendo in guardia dalle "scorciatoie del linguaggio" e dagli inganni di un "linguaggio approssimativo" che nutrono **frasi spirituali e disumane, elevate e antievangeliche al tempo stesso**, l'autore persegue il fine di umanizzare ed evangelizzare la sofferenza e dunque anche le parole sulla sofferenza. Lo stesso carattere frammentario, composito, in fieri, "imperfetto", cioè non concluso, delle parole qui raccolte onora la verità dell'esperienza umana del soffrire: **esperienza che spezza l'esistenza, frantuma i sogni, conduce l'uomo ad abitare da straniero in una regione straniera**, in cui deve imparare una lingua nuova e sconosciuta. Qual è la lingua della sofferenza?

Per azzardare una risposta, o forse semplicemente per porre meglio la domanda, dobbiamo forse parlare delle **lingue della sofferenza**. Perché non si tratta solamente di lingua o linguaggio verbale, ma di linguaggio del corpo, della psiche, dello spirito, della persona nella sua totalità. **Il malato è una totalità sofferente**. E ciascuno reagisce in modo personale e non standardizzato alle stesse malattie; la sofferenza, poi, sia fisica che psichica, mentre spersonalizza, può persino personalizzare, può condurre una persona a ritrovare il linguaggio suo proprio, quello smarrito in una vita di doveri e di esteriorità, di apparenze e di menzogne...

Ma la sofferenza è esperienza di stranierità. **Il sofferente diviene uno straniero nei confronti della vita**. Scrive Nietzsche: «Colui che soffre fortemente vede dalla sua condizione, con terribile freddezza, le cose *al di fuori*: tutte quelle piccole ingannevoli magie in cui di consueto nuotano le cose, quando l'occhio dell'uomo sano vi si affisa, sono invece per lui dileguate; anzi, egli si pone dinanzi a se stesso privo di orpelli e di colore» (Nietzsche, Aurora, II, 114; in F. Nietzsche, Aurora e Frammenti postumi (1879-1881), vol. V, tomo I, Opere complete di Friedrich Nietzsche, Adelphi, Milano 19862, p. 83-84).

Questa stranierità rispetto alla vita è drammaticamente vissuta dal malato nell'esperienza di **essere improvvisamente o gradualmente reso incapace dei gesti più elementari e semplici**: portare un cucchiaio alla bocca, poter fare due passi senza dover essere sostenuto da stampelle o dal braccio di un accompagnatore, leggere un libro senza essere esausto dopo poche righe... E lì risuona tragicamente quell'"al di fuori" di cui parla Nietzsche: le cose si allontanano da me, non sono più alla mia portata, ovvero, **la vita mi rigetta**.

E Susan Sontag, che ben ha conosciuto il territorio della malattia, afferma in un ormai famoso libro in cui parla dell'"emigrare nel regno della malattia e del viverci":

«La malattia è il lato notturno della vita, una cittadinanza più onerosa. Tutti quelli che nascono hanno una doppia cittadinanza, nel regno dello star bene e in quello dello star male. Preferiremmo tutti servirci soltanto del passaporto buono, ma prima o poi ognuno viene costretto, almeno per un certo periodo, a riconoscersi cittadino di quell'altro paese» (S. Sontag, Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia, Einaudi, Torino 1979, p. 3).

Qual è la lingua di questo territorio così comune e così estraneo? **Come si comunica in questo paese in cui possiamo giungere a sentire estraneo il nostro corpo, fastidiose le relazioni con gli altri, insulse le loro parole e inutili le nostre?**

La sensibilità acuita del malato pone un'esigenza aspra ai sani che gli si affollano intorno: di pronunciare parole vere, di essere nella verità, di relazionarsi a lui, malato, nella verità. La congiura della menzogna che si attua spesso al capezzale del malato per proteggerlo dalla "verità" della sua malattia, l'ipocrisia con cui lo si zittisce quando urla e grida o quando bestemmia, l'inganno pietoso, le risposte evasive, le frasi che spengono le sue domande insistenti («Ma cosa dici?»; «Non pensare a queste cose!»), l'umiliante paternalismo, i silenzi imbarazzati, le parole falsamente rassicuranti, sono spesso, per il malato, **il detestabile compagno delle visite dei conoscenti e dei famigliari**. Un salmo esprime bene questa situazione:

«Chi viene a visitarmi dice parole false, raccoglie cattiverie nel suo cuore e, uscito, parla nelle piazze. Contro di me mormorano i miei nemici: L'ha colpito con male incurabile, non si alzerà più dal letto in cui giace» (Sal 41,7-9).

Le parole "false" sono le frasi di rito, quelle che si dicono per dovere, per rassicurare il sofferente («Vedrai che presto ritorni a casa»; «Ti vedo meglio»), **impazienti di uscire al più presto dal cospetto del malato** e dar libero sfogo a ciò che veramente si pensa («Hai visto com'è ridotto?»; «Poveretto, non gli resta molto da vivere»). La malattia passa al vaglio impietosamente la qualità delle nostre relazioni.

Nella sofferenza anche le relazioni famigliari e amicali possono conoscere brutali scossoni, o vere e proprie rotture: il conoscente e il visitatore può divenire il nemico, l'oggetto su cui sfogare la propria frustrazione e la propria rabbia. **La comunicazione non passa indenne la prova della sofferenza.**

Ma certamente oggi, nel complesso rapporto tra parola e sofferenza, noi siamo posti di fronte a un particolare aspetto problematico. Che possiamo cogliere nella vita di Gesù stesso quando è appeso alla croce ed esposto ai dileggi dei passanti (Mt 27,39-44). In quella fase finale della sua vita l'impotenza di Gesù si esprime anche nel fatto che **la sua vita è privata della parola ed interpretata dalle parole di altri**: la gente, le folle; le autorità e i rappresentanti del potere politico; i sacerdoti, gli scribi, ovvero i rappresentanti dell'ufficialità religiosa. Non si tratta solo e tanto dell'evidente debolezza del morente, **ma di colui che è espropriato del senso che ha dato alla sua vita.**

Sappiamo bene come oggi tante persone, nella fase finale della loro vita (e magari una fase che dura anni), conoscono l'impotenza e la vulnerabilità estreme cui li espongono l'alienazione mentale, la demenza o altre patologie; o si trovano in situazioni di coma o stati vegetativi che li pongono "in balia di", e dunque anche "in balia delle parole degli altri". Ora, dietro e dentro a ogni uomo, anche a colui che ha perso la salute psichica o fisica, **vi è sempre un essere umano che desidera amore e rispetto**. E questo chiede ai nostri occhi e ai nostri cuori di vincere la tentazione di giudicare, di dare sentenze, di definire, di parlare al posto di altri, per assumere uno sguardo capace di misericordia e di longanimità, di pietà e di fede. Lo spettacolo di persone totalmente impotenti e divenute solo "casi" di cui dibattono i mass-media, i politici, gli ecclesiastici, l'opinione pubblica **svela un aspetto della violenza e dell'insensibilità di cui spesso danno prova le persone che stanno attorno al letto dove giace il malato**: seppelliscono il malato sotto i loro discorsi, ne fanno un oggetto di parola, senza dare a lui la parola, senza ascoltarlo, togliendogli pertanto la qualità soggettiva di persona e il diritto a una relazione degna di questo nome. **Di fronte a chi è nell'impotenza il gesto comunicativo e**

**vitale è quello di farsi vicini alla sua impotenza con la propria vulnerabilità.** Di divenire capaci di ascolto e di presenza.

Ma nella sofferenza **anche la comunicazione con Dio si fa problematica.** Il credente conosce l'angoscia di non riconoscere più il volto noto di Dio. La sua preghiera può divenire ribellione e protesta, o domanda che non trova risposta. Fortunatamente la Bibbia ci presenta i Salmi come scuola di preghiera anche nella malattia e nella sofferenza. E i Salmi non temono l'audacia nei confronti di Dio. Spesso poi, i Salmi non sono un dialogo tra uomo e Dio, ma la ricerca ostinata e talvolta disperata di un dialogo:

«Dio mio, chiamo di giorno e non rispondi, di notte non c'è riposo per me» (Sal 22,3); «Signore, tu hai visto: non tacere; mio Signore, non stare lontano da me» (Sal 35,22); «Ascolta la mia preghiera, Signore, porgi l'orecchio al mio grido, non restare sordo al mio pianto» (Sal 39,13); «Non restar muto, o Dio, o Dio, non restare sordo e inerte» (Sal 83,2)...

Sì, vengono i giorni in cui la parola del Signore è rara (cf. 1Sam 3,1), o forse in cui noi non siamo capaci di ascoltarla perché la sofferenza ci chiude in noi stessi e ci rende sordi agli altri, alla realtà, alla voce dello Spirito.

Ma la Scrittura ci presenta anche **l'esempio di Gesù e del modo in cui egli ha vissuto la sofferenza.** La sua vita, ciò che ha patito, la sua preghiera nelle sue sofferenze, la sua richiesta di essere liberato dal calice amaro (cf. Mt 26,39.42), il suo "Perché?" gridato a Dio sulla croce (cf. Mt 27,46; Mc 15,34) ci insegnano che **«anche un cristiano non conosce alcuna strada che aggiri il dolore, ma piuttosto una strada – insieme con Dio – che lo attraversi»** (E. Schuchardt, Far fronte allo scacco: "Perché proprio io...?". Il dolore come occasione per imparare a vivere, in Concilium 5 (1990), p. 86-87).

In ascolto del vangelo, Xavier Thévenot indica una via preziosa per vivere la sofferenza e la malattia: coglierla come occasione per vivere il cammino pasquale dietro a Cristo. Farne un triduo pasquale alla sequela dell'Agnello. **Questo cammino è umano, umanissimo, e perciò autenticamente spirituale.** Per dire un simile cammino Thévenot usa un linguaggio che rifugge le mistificazioni, i luoghi comuni spirituali, la ripetizione del già noto. Non si stupisca dunque il lettore credente di trovare qui **espressioni inusuali circa la sofferenza**, e di trovarvi **una critica delle frasi anestizzate e indolori divenute stanca abitudine:** le frasi che parlano di "sofferenza redentrice", di "offerta della propria sofferenza a Dio", di "valore espiatorio del soffrire umano", o che predicano una troppo rapida e supina "rassegnazione".

Se l'uomo è essere di linguaggio, anche la sofferenza, che è al tempo stesso esperienza comune ed esperienza limite, **esige un linguaggio umano e umanizzato.** Ma essa esige anche un linguaggio evangelico, un linguaggio che annunci la Parola fatta carne e che nell'incarnazione ha partecipato all'umano soffrire. E chiede soprattutto al cristiano di divenire lui stesso, nel suo personalissimo cammino di sofferenza, nel suo corpo, una narrazione vivente del cammino pasquale di Cristo. Gli chiede di divenire evangelo.

---

### Biografia

Luciano Manicardi è nato a Campagnola Emilia (Reggio Emilia) nel 1957. Si è laureato in lettere classiche a Bologna, con una tesi sul Salmo 68. Dal 1981 fa parte della Comunità Monastica di

Bose (BI), dove ha continuato gli studi biblici ed è attualmente Maestro dei novizi e, dal 2009, Vice Priore.

Membro della redazione della rivista "Parola, Spirito e Vita" (Dehoniane, Bologna), svolge attività di collaborazione a diverse riviste di argomento biblico e spirituale, tiene conferenze e predicazioni.

Dal 2008 è membro del Comitato Culturale della Fondazione Alessandra Graziottin.

---